

NAZIONE SERA - FIRENZE
(IIª EDIZIONE)

30 NOV. 1963

Ionesco a Torino per «Il re muore»

TORINO, 30.

Ionesco e Frisch, due autori che hanno in comune soltanto l'appartenenza al nostro tempo e l'abitudine di mettere il pubblico in condizione di guardarsi idealmente in uno specchio spietato, sono stati ieri sera di scena per il secondo spettacolo dello Stabile di Torino. Con la regina di José Quaglio sono stati infatti presentati al teatro Gobetti *Il re muore* e *La grande rabbia* di Philip Hatz.

Dei due atti unici, nuovi entrambi per l'Italia, quello di Ionesco ci sembra il più importante, anche per il fatto che segna un preciso punto di frattura nella produzione dello scrittore franco-romeno.

Tutti ricordano che, al suo apparire, il teatro di Ionesco venne frettolosamente catalogato da una parte della critica come prodotto di un funambolismo mentale privo di validità poetica; successivamente, testi come *Il rinoceronte* e *Sicario senza paga* fecero ricredere anche i più restii. A un teatro essenzialmente di urto, un teatro di rottura, andava sostituendosi — anche se con modi e intenzioni anticonformistiche — un teatro in cui l'uomo, identificato nel personaggio-tipo di Berenger, non era più l'ameno fantoccio costretto a servirsi di un vocabolario usurato di luoghi comuni, di frasi fatte, ma il rappresentante di una condizione precisa.

Si delineava cioè il rapporto fra il singolo e le forze materiali e metafisiche, quotidiane e assurde, che regoia — nell'intendimento di Ionesco — la vita di ciascuno di noi. Così nel *Sicario senza paga*, Berenger inutilmente lotta per disarmare con il semplice richiamo al piacere di vivere il gelido assassino della città radiosa; così nel *Rinoceronte* Berenger tenta la disperata resistenza alla bestiale acquiescenza dei suoi simili al tramutarsi in belva bruta.

Nel *Re muore*, Berenger è diventato un monarca: regna da duecento e tanti anni, e quando lo incontriamo è giunto all'epilogo della sua storia. Tutto, intorno a lui, si dissolve: il regno rimpicciolisce di giorno in giorno, le case vengono inghiottite da immense crepacci, la natalità è a zero, i sudditi che un tempo erano miliardi sono ridotti a poche decine di persone, lo stesso palazzo reale si disfa di minuto in minuto come corroso da una lebbra senza nome.

Il re sta per morire: tutti lo sanno, meno l'interessato. Lo sa il medico — boiaastrologo di corte, lo sa l'ultima guardia rimasta, lo sa la goffa servente, lo sanno le due regine — la prima e la seconda moglie del re, assurdamente presenti tutt'e due nel palazzo — anche se l'una, Margherita, è decisa a rivelare la tremenda verità a Berenger e la seconda, la tenera e giovane Maria, chiede che al sovrano sia risparmiata la prova crudele; affidandosi a un filo di inesistente speranza.

Tutto l'atto è qui, nel vergognoso tentativo di Berenger di sottrarsi al destino comune, nell'evanescenza fluida dei discorsi, nei fantasmi che tornano alla memoria. Il re muore: ossia, muore un uomo che ha sempre considerato la propria piccola mediocre vicenda privata come un fatto decisivo per la storia dell'umanità.

A chi è abituato a un teatro di Ionesco scoppietante di trovate inattese, *Il re muore* può dare un certo senso di sbalordimento: non sembra possibile che sia lo stesso autore. Ma la poesia di questo atto unico tenuto sul filo della fiaba da adulti, una fiaba triste, venata di disperazione, è profonda, toccante.

L'atto di Frisch non è che uno scherzo: una variazione rapida e maliziosa sul tema dei rapporti coniugali, sull'ipocrisia che questi rapporti regge e mantiene. Philipp Hotz e sua moglie Dorli non sono che campioni di una collettività. E Philipp è punto sul vivo dal fatto che la moglie non crede mai alle sue decisioni, alle sue collere, ai suoi risentimenti.

La grande rabbia di cui parla il titolo non è che uno stato emotivo volontario per affermare la propria personalità; Philipp fa distruggere mobili, accessori, oggetti solo perchè sua moglie gli ha detto che non lo crede capace di arrivare a tanto. Ma in realtà, la grande rabbia finisce con il ritorno al punto di partenza, l'accomodarsi cioè dei due coniugi sulle convenzioni di sempre.

José Quaglio, che allo scherzo di Max Frisch ha conferito un ritmo forse troppo latino, troppo dichiaratamente posciadistico (un maggior contrasto tra la freddezza mentale di Philipp e la sua grande rabbia sarebbe stato opportuno), ha trovato una misura estremamente suggestiva per Ionesco mescolando favola e realtà, scherzo e pietà, incubo e razionalità con vivace misura.

Nella bella scena di Emanuele Luzzati *Il re muore* ha avuto a interprete un Giulio Bosetti di rara bravura: la sua è stata una recitazione da grande attore, veramente, che ha sottolineato gli egoismi, i terrori, le puerilità, la vacuità, la povera umanità del personaggio. Con lui, Marina Bonfigli — la prima moglie — che ha retto con bella efficacia il personaggio freddo e razionante; Paola Quattrini, una graziosa regina Maria; Franco Passatore, il medico; Silvana De Santis, la servente; Alvisé Battain, la guardia.

Gli stessi interpreti hanno avuto l'atto di Frisch (anche questo con le scene di Luzzati): Giulio Bosetti ha conferito a Philipp una comica esagitazione (che ricordava però da vicino quella del Berenger di *Sicario senza paga*), Paola Quattrini è stata una vivacissima Dorli, gustosamente caratterizzato Franco Passatore.

Paolo Sembranti